

Cari Lenka e Alberto,

[...] ricordo ancora con molto piacere i discorsi scambiati la sera del primo aprile e il vostro spettacolo. In quanto a quest'ultimo ho saputo da Michele che vi sono particolarmente gradite le riflessioni in merito; nonostante sia persona, come subito rivelò Lenka, non facile ai "trasporti emotivi", cercherò comunque di esprimere le mie opinioni con questa lettera.

Andrò subito al nocciolo della questione. Cercando di dare un'idea ad alcuni amici del vostro spettacolo, ho sempre sottolineato la qualità della vostra comicità, ovvero la percezione di non essere mai "costretti" alla risata estorta a tutti i costi come è costume dell'odierna spettacolarizzazione a tinte forti che agisce perlopiù calcando sulla volgarità o sulla esasperazione delle situazioni. Al contrario con voi c'è bisogno di seguire un discorso che non è mai ridicibile a una battuta o a un momento che esplose ad un certo punto come un petardo nel più assoluto silenzio. Non si tratta nemmeno di illusionismo, ma dell'atto fondante del comico, il transito o la confusione (parole improprie: sarebbe meglio dire con Wagner la "mésaillance") tra ambiti inconciliabili.

Quest'aspetto balzava evidente negli scambi creati dal gioco con degli oggetti e la loro nomina, per esempio quando inscenavate l'esercizio con le palline (se non erro) e a poco a poco ci finiva in mezzo una spazzola che però veniva ancora chiamata col nome dell'oggetto precedente. Tale procedimento è essenzialmente comico perché parodizza un sistema di segni ossidato dall'uso vivificandolo con la critica.

A questo punto a che serve il gran spettacolo? Che utilità può avere una vasta scena sulla quale ogni gesto si disperde se non è sorretto da una strumentazione sempre più aggiornata? Il che necessariamente conduce a scordare l'origine del senso confondendo il mezzo con il fine, peccato capitale di falsa coscienza che è forse uno tra gli aspetti più emblematici su cui si fonda la società dei consumi. E scusate se non mi dilungo su altri aspetti, ma ormai sapete come sono fatto; comunque dico poco se affermo tenendo presente questo scheletro di ragionamento, che la vostra attività in quanto "critica" è di conseguenza anche "morale", dunque critica dei costumi?

Molta gente ha ottime ragioni, da questo punto di vista, per evitarvi e non prendervi sul serio: ciò non può non esservi indirettamente ascritto a titolo di merito. Concludo che dovrebbe essercene di più come voi.

Non avendo idea dell'estensione complessiva di un fenomeno che ho avuto modo di notare per la prima volta in voi, sarò io a chiedervi a mia volta se ne conoscete tanti altri di colleghi in giro per l'Europa. Tornando a noi, mi farebbe piacere ricevere vostre notizie, sperando di incontrarvi di nuovo, magari a Campalto, così potrei portare con me degli amici [...].

Testo tratto da una lettera di Matteo Cenedese, Treviso, Italia, maggio 2006.